



Pier Luigi Bersani, candidato premier del centrosinistra durante il tour elettorale
FOTO DELFINI/INFOPHOTO

Monti rettifica il tiro su Mps e si rimangia le aperture al Pdl

- Il premier a Milano smussa i toni verso il Pd
- «Non sono entrato in campo solo per governare»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Non siamo entrati in politica per governare, anzi: sto facendo la cosa che più di altre allontana un mio futuro coinvolgimento nella vita pubblica, ma coglie l'unica possibilità utile per il Paese». Una rivelazione che è un po' l'uovo di Colombo (tanto più per una lista che i sondaggi danno intorno al 10%) ma comunque aiuta a definire gli scenari, nel sabato milanese di Mario Monti. Giornata intensa per il presidente del Consiglio uscente, che prima presenza all'apertura dell'anno giudiziario, poi incontra alcuni suoi stretti collaboratori e futuri parlamentari (tra cui Alberto Bombassei) per finire di mettere a punto un piano sul lavoro che a breve renderà noto, poi ancora presenta in pubblico i candidati alla Camera delle tre circoscrizioni lombarde per la sua lista «Scelta civica» (che qui in Lombardia appoggia come candidato presidente della Regione l'ex Pdl Gabriele Albertini), per finire con una passeggiata in pieno centro tra applausi e proteste, nel solco della più ortodossa tradizione elettorale. Di Mps, dopo le polemiche con Bersani, non vorrebbe nemmeno più parlare, e nel gioco delle alleanze, dopo quella che era parsa un'apertura al Pdl, non entra proprio. Correzione di tiro su tutta la linea.

Allora: il premier uscente lavora per il lungo periodo, convinto che «nel corso del tempo gli italiani sentiranno il richiamo di una proposta moderna ed europea». Non indica alcun obiettivo minimo, nessuna percentuale che possa rivelare un successo o il fallimento della sua lista. Con l'obiettivo «di raccogliere molti voti, in una vocazione maggioritaria», si appella agli elettori delusi dal centrodestra come a quelli che storcono il naso davanti alla sinistra «estremista» di Sel, e di alleanze non se ne parla. Almeno fino a dopo il voto. «Non c'è alcun disegno di alleanza col Pdl», dice secco, e tanto meno con il Pdl di Berlusconi, «una presenza che di sicuro non favorisce l'emergere di forze riformiste». Per Berlusconi, non è una novità, c'è una punta di fastidio in più, perché in ballo c'è (anche) una questione di «orgoglio ferito,

professionale e umano»: «Mi sento un po' provocato da chi quattordici mesi fa non riusciva più a gestire la situazione - spiega Monti - e ora dice che l'economia andava bene e che sono io ad aver rovinato tutto». Ovviamente ce n'è anche per l'altro schieramento: «Siamo elettoralmente avversari della sinistra, a maggior ragione della sinistra di Vendola, e ci preoccupa la grande influenza della Cgil su Bersani», ripete ancora una volta.

TERRENI SCIVOLOSI

Insomma: se Vendola non vuole che Monti faccia il badante del centrosinistra, il professore tiene assai a smontare l'idea che la sua «Scelta civica» ne possa diventare la stampella, nel caso di risultato poco netto al Senato. «Non vorremmo partecipare a nessun governo - continua - che non avesse una forte impronta riformista o nel quale fossero presenti o

influenti forze con intonazione populista o antieuropea». L'obiettivo semmai è fare da polo d'attrazione per chiunque ci stia a portare avanti le (sue) riforme. E siccome quelle del governo Monti sono state bloccate sia dal centrodestra (intende quella della giustizia), sia dal centrosinistra (parla di quella del lavoro), «nessuno dei due poli dà garanzie riformiste per scrostare l'Italia dagli interessi corporativi». Che è poi anche il motivo, l'aveva già chiarito con Gad Lerner venerdì sera e l'ha ribadito ieri, della sua «salita» in politica, scelta fatta «violando tutte le mie convinzioni precedenti». «Il punto - aggiunge - è che ho visto i due grandi partiti che componevano la maggioranza, con quello più centrale, muoversi in direzioni già viste in passato».

Altro tema caldo, la vicenda Monte dei Paschi: dopo le scintille con Bersani dei giorni scorsi, Monti torna a dire, come già ieri, «non voglio accusare nessuno», perché «a me non piace affondare coltelli». Travolto da domande sull'argomento, è evidente che il premier uscente lo considera un terreno troppo scivoloso: si tiene sulle generali, fino a decidere di non rispondere nemmeno più. «Ho solo detto - puntualizza cercando di rettificare il tiro - che le commistioni tra banche e politica sono molto pericolose sia in Italia che altrove, e che il Pd ha sempre avuto molta influenza su quel territorio e sulla fondazione, non facendo però alcuna considerazione specifica». Quanto ad Alfredo Monaci, ex amministratore di Mps ed ora candidato nella Lista Monti in Toscana, sostiene di non sapere molto, ma di sentirsi «tutelato dagli impegni che i candidati devono sottoscrivere» per aspirare al Parlamento.

Poi, una mezz'ora di passeggiata in corso Buenos Aires con moglie e figlia, tra le centinaia di milanesi alle prese con lo shopping del sabato pomeriggio. Un caffè in un bar, le riprese mentre tiene in braccio un bambino, abbozzi di chiacchiere con qualche passante (e parecchi giornalisti), nel tentativo di scrollarsi di dosso l'aria di algida distanza che molti gli imputano. Qualche applauso, un po' di «continui così» (perché a Monti non si riesce proprio a dargli del tu, nemmeno se sorride e stringe mani), e contestazioni sparse. La più gettonata è «togli l'Imu». La più articolata, che gli urla un passante, «ha sprecato un'occasione di cambiare questo Paese e ha messo solo tasse».

IL CASO

Tabacci: nelle liste del premier i poteri che contano

«Che Monti conoscesse o non conoscesse Monaci, uomo targato Monte dei Paschi e vicino a Mussari, mi pare poco rilevante». È quanto sottolinea Bruno Tabacci, leader del Centro Democratico. «Quello che rileva e preoccupa è che, avendo scelto di candidarlo, la lista Monti dimostra di essere stata costruita cercando di includere i poteri che contano. L'intreccio tra banche e politica è particolarmente intenso. In questo caso, in particolare preoccupa ancora di più perché siamo di fronte alla banca che esprime la politica, indicandole le persone da candidare: ecco perché dire che Monaci è "espressione del territorio" come fa Monti non è sufficiente a scansare il problema, anzi - conclude Tabacci - evidenzia ulteriormente la serietà della questione».

calmiere sociale, ma sempre meno. Il marasma sociale ce lo troviamo davanti ancora adesso, e governarlo è la sfida vera, almeno per tutto il 2013. La questione sociale si aggroviglia, dopo l'anno di Monti che non ha dato né poteva dare le giuste risposte. Persino quel po' di competenza e sobrietà riportato nella vita pubblica rischia di essere disperso nei toni inaspettati di campagna elettorale, e spazzato via dal ritorno sulla scena di Berlusconi, tra barbari sognanti e sudisti addormentati. Su quest'ultimo fronte, la proposta della macroregione del Nord (Piemonte, Lombardia e Veneto) unita a quella, incostituzionale, di trattenere in «Padania» - nel «proprio territorio» - il 75% delle tasse riscosse, non possono apparire come la coda delle ventennali boutade inconcludenti della Lega, tanto «siamo in campagna elettorale». Oggi è «in bilico» l'equilibrio sociale del Paese, già lungamente messo alla prova da una «regressione del lavoro» che ha fatto precipitare in un dramma, simile e diverso, vicino e lontano, la Sicilia e il Sud dei poveri e degli inoccupati, così come la Lombardia e il Nord degli impoveriti.

La secessione fiscale minacciata, a guardar bene, è un piano inclinato tanto pericoloso quanto rivelatore. Qual è il «proprio territorio»? Passata la sbornia regionalista, o

macroregionalista, si risalirebbe a ritroso alle differenze tra province comuni e quartieri, fino ad arrivare alla differenza tra il condominio dei dentisti e quello degli operai. Ecco perché il «residuo fiscale», di cui anche a sinistra si vorrebbe discutere, è un'invenzione da respingere alla radice, che tende a malcelare la disuguaglianza sociale tra ricchi e poveri, vecchi e nuovi. A questo è servita l'ideologia nordista dei territori, in tutti questi anni, a mascherare la speciale intolleranza verso i deboli, sul piano economico e sociale, che ha preceduto di gran lunga quella etnica, reinventandosi in quest'ultima.

Lombardia e Sicilia, mai così vicine, eppure lontanissime se si affermasse la destra alle regionali e al Senato, sono cruciali nella battaglia progressista. Per impedire lo scenario impensabile delle tre grandi regioni del Nord governate dai leghisti. Per chiudere i conti, anche simbolicamente, in Sicilia, con la lunga stagione dell'inganno berlusconiano e delle sue macchie oscure. Nel crollo della Prima Repubblica, Lombardia e Sicilia divennero i cuori di tenebra della democrazia italiana, vi si consumò la crisi nazionale ancora aperta. Vent'anni dopo, nel Paese «in bilico», sono i luoghi della battaglia democratica e sociale - per l'Italia «giusta».

Vendola: il premier vuole lo scalpo Cgil

- Il leader Sel: «Monti non sarà la badante del centrosinistra»
- «È l'anima della destra liberista»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Nel botta e risposta che si sono scambiati Mario Monti e Niki Vendola sta tutto il senso della giornata politica di ieri e, probabilmente, della battaglia elettorale in corso. «Non diventerà la badante di Bersani» ha assicurato il leader di Sel al presidente del Consiglio, ultimamente prolifico di attacchi alla sinistra e al sindacato, ma possibilista in merito a un proprio impegno politico che non lo veda inquilino di Palazzo Chigi. «In ogni caso si rassegni, perderà queste elezioni».

ÉLITE E BADANTI

Dopo la parziale apertura della scorsa settimana, dunque, il segretario di Sinistra e Libertà aggiusta il tiro e chiude ad ogni eventuale alleanza post-elettorale con l'attuale premier che, in modo neanche troppo sottile, ha svelato

l'obiettivo ultimo della sua corsa politica: quello di fare l'ago della bilancia tra destra e sinistra, di condizionare l'azione del prossimo governo, a prescindere del consenso elettorale che avrà conquistato.

«C'è una sola coalizione in campo per vincere, il centrosinistra guidato da Bersani, l'unico che ha la legittimazione a seppellire il berlusconismo e il cadavere putrescente della seconda Repubblica» ha precisato Vendola, ieri a Milano, al Teatro Franco Parenti, in occasione della presentazione delle liste del partito. «Gli altri sono in campo solo per impedire la pienezza di questa vittoria. Berlusconi è in campo con l'idea di guadagnarsi un rientro sulla scena pubblica per difendere i suoi interessi personali» e «Monti scende in campo presentandosi come il badante del centrosinistra nel nome di quelle élite che chiunque vinca devono vincere loro».

Ma nel quadro politico che gli italiani consegneranno alle urne, promette il leader Sel, non ci sarà spazio per condizionamenti esterni. «L'obiettivo di Monti è molto chiaro. Deve portare ai mercati finanziari lo scalpo della Cgil. Per lui io sono colpevole di amicizia con gli operai di Melfi e Pomigliano. Quello che Monti chiede al centrosinistra è il suicidio della sinistra. Io posso aprirmi a tante prospettive, ma non a quella del suicidio, anche perché sono credente».

DESTRA E SINISTRA

Esiste un preciso campo di valori, spesso dimenticato nel dibattito da campagna elettorale, in cui si muove la competizione politica. E la posizione del centrosinistra, ricorda Vendola, è chiara: «Guardare al centrosinistra purgandolo di Fassina, Sel e Cgil, significa sopprimerlo». Come chiara è quella del presidente del Consiglio: «L'apertura di Monti al Pdl delle ultime ore è emblematica. Monti è un uomo di destra, è l'anima più schiettamente liberista del centrodestra».

Altrettanto lampante, secondo il segretario di Sel, la distanza che separa i due schieramenti sul fronte lombardo, dove Maroni con «sogni di rivolta fiscale e secessione» cerca «di far dimenticare l'incubo del regime formigoniiano, e che la 'ndrangheta è entrata nel Nord anche grazie alla distrazione che i vertici della Lega hanno avuto con ambienti militanti nel partito della malavita».